

«Storie di donne ribelli e cancellate»

L'intervista. Da Francisca alla baronessa Ignazia, figure femminili nei racconti di Maria Attanasio "Lo splendore del niente e altre storie", finalista al Premio Chiara

OMBRETTA GRASSO

Le basta spesso solo un gesto, un nome, un dettaglio «impigliato in vecchi libri o nelle scritture di cronisti locali» per restituire identità di carne e pensieri alle donne dimenticate dalla storia. Donne ribelli e anticonformiste, anime scorticate, che a fatica, e spesso pagando con la vita, si ritagliano un ruolo. Donne che Maria Attanasio, la poetessa e scrittrice di Caltagirone, fa rivivere con sensibilità nella bellissima e struggente raccolta di racconti "Lo splendore del niente e altre storie", pubblicata da Sellerio, accompagnando i lettori tra catoi e palazzi nobiliari a scoprire le sue tenaci figure femminili narrate da documenti storici e felice invenzione. Una raccolta di testi, variamente editi dal 1994 al 2014, con cui è finalista al prestigioso Premio Chiara in gara con "Storie vere e verissime" di Ermanno Cavazzoni (La nave di Teseo) e Valerio Magrelli con "Sopruso, istruzioni per l'uso" (Einaudi).

«Il corpo in ceppi, libera la mente. Non servo alcun né d'altri son che mia», fa dire alla mistica baronessa Ignazia Perremuto nel racconto "Lo splendore del niente". Streghe o sulla via della santità, sono tutte storie di ribellione.

«Storie di donne cancellate e resistenti - spiega Maria Attanasio - Non è un atto ideologico, però le mie storie - tranne quella di Ciulla - sono tutte di donne. Non sono io a cercarle, è il racconto di vita che viene a me. Incontro un piccolo gesto di una donna senza nome, senza storia, senza niente, e mi resta dentro, diventa un'ossessione finché non le ridò nome e voce, finché non le restituisco vita».

Resuscita esistenze oscure smarrite nell'oblio. Una scrittura di memoria che eredita la lezione di Sciascia.

«Ho sempre amato molto la storia locale in cui socialità e individualità, grande storia e microstoria si toccano. Li intravedi l'esistenza del singolo. Magari te le restituisce un cronista com'è il caso di Francisca, la protagonista del racconto "Correva l'anno 1698", "masculu fora e fimmina intra". Così è per "La donna pittrice". Fin da bambina ricordavo la storia di questo Centorbi che aveva avuto la visione di un crocifisso sepolto nel luogo dove poi è sorto il santuario del Soccorso. Leggendo una cronologia di Aprile emergono altre due figure: un servo,

mandato a cercare il crocifisso, e questa anonima donna chiamata a restaurare la sacra immagine che cade in trance per l'emozione e ricostruisce i frammenti senza coscienza. Questa donna senza nome si insediò dentro di me, voleva per forza che la raccontassi. Anche per Caterina, alla quale do io nome, c'erano tre righe su un anonimo e "memorabile esempio di amore coniugale". Gli arredi della nobile famiglia Landolina, arsi nell'incendio, hanno invece nome e cognome».

Dove la storia si ferma comincia l'invenzione letteraria.

«L'unico racconto che non parte da una figura reale è quella di Levia, una cavalletta che ha la leggerezza del vivere. Mi colpì moltissimo la descrizione di uno studioso, Crescimone, sulla vita di questi insetti, che con una sorta di malinconica nostalgia e invidia affettuosa commentava: "breve la loro vita, ma in maggior parte felice"».

Ci si ribella per istinto di libertà.

«La ribellione è gesto di libertà, di rivolta rispetto alla società. Francisca, processata dal Santo Uffizio, è contro il suo tempo che impediva alle donne di andare a lavorare in campagna, e imponeva di non vestirsi da uomo. La ribellione nasce dal bisogno di esserci come persona. Ignazia, afferma se stessa attraverso una riflessione sul nulla».

Perché storie dalla fine del 600 alle soglie della Rivoluzione francese?

«Racconto un secolo. Volevo costruire una specie di romanzo del Settecento attraverso piccole storie fino a quel grande cambiamento della storia futura».

«Destino di scrittura è stata per me Caltagirone», dice. Uno scrittore è la sua città.

«Non solo nel mio caso ma in generale la scrittura siciliana è appartenenza, memoria storica. Il mondo di Consolo è tra Palermo, Cefalù e Messina, per Sciascia è tra Racalmuto e Palermo, per Bufalino è Comiso... non c'è uno scrittore dell'Isola che non si innervi profondamente nel luogo della sua appartenenza di memoria e di vita che diventa metafora del mondo».

L'intento è di riappropriarsi di "frammenti di un'oscura genealogia" femminile.

«C'è il bisogno del linguaggio oscurato delle madri, è per me una esigenza espressiva. Poi c'è una storia oscurata: ci sono tante figure femminili dimenticate dal tempo e dalla grande storia,

quella degli uomini che ha sempre cancellato le donne e i vinti. Rendendoli invisibili».



L'AUTRICE

Lo splendore del niente
e altre storie



«Non c'è uno scrittore siciliano che non si innervi profondamente nel luogo della sua appartenenza»
«C'è il bisogno del linguaggio oscurato delle madri, è per me un'esigenza espressiva»

